



Piero Ignazi è professore di Politica comparata presso l'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è "I muscoli del partito" (il Mulino, 2018) scritto con Paola Bordandini.

Dove va il centrosinistra

SIAMO ONESTI CI SONO DUE PD

Piero Ignazi

Il Pd continua a "tirare avanti" come non fosse successo niente. Negare la realtà dopo un trauma accade anche alle persone. Ma per le organizzazioni questo può portare ad esiti devastanti. Quanto sta (non) succedendo nel partito democratico dimostra la profondità, e la gravità, della rimozione. Il Pd dovrebbe prendere atto che la grande sfida lanciata da Matteo Renzi è fallita. E quindi cambiare registro. Ma non è semplice, tutt'altro.

Partiamo dall'inizio. L'ex segretario è apparso nel firmamento della politica italiana come un "oggetto non identificato": sindaco Pd del capoluogo di una regione rosso fuoco come la Toscana, ma allo stesso tempo dissacratore di tutti i totem della sinistra, ipercritico della dirigenza del suo partito, innovatore *flamboyant* nei temi e nei modi anche con incursioni in territori alieni. Il mito di Renzi nasce in quanto *outsider*, sfidante gagliardo che non teme scomuniche e conflitti all'arma bianca: un cavaliere solitario sempre all'attacco. Grazie a queste doti personali e a questa immagine, ben più che per la sua agenda politica, conquista un partito inginocchiato dopo il disastro del 2013 (delusione elettorale alle politiche, streaming impietoso di Bersani con i 5 Stelle, impallinamento di Marini e poi soprattutto di Prodi alle presidenziali).

A Renzi, che già aveva conquistato ben il 40 per cento dei voti contro Bersani ed era risultato primo in tre della quattro regioni rosse (solo l'Emilia-Romagna, bersaniana per definizione, gli era sfuggita), è bastato rimettersi in campo per raccogliere le spoglie del partito. Il trionfo interno, alle primarie del 2013 (68 per cento), e quello esterno, alle europee del 2014 (41 per cento), consegnano tutto il partito nelle sue mani. Renzi viene plebiscitato perché ha le ali della vittoria: «Vogliamo finalmente vincere», dicevano i tanti ex-bersaniani che trasmigravano sotto le insegne del giovane rottamatore. Con il successo alle primarie Renzi passa d'un colpo da "intruso", a centro e cuore del Pd. Sono gli altri contendenti, in quell'occasione [Cuperlo](#) e Civati, che assurgono al ruolo

La convivenza tra i tanti dem ancora renziani e quelli che vogliono dialogare con M5S è ormai al tramonto

di *outsider*. La loro presenza sposta il partito a sinistra perché le posizioni dei due sfidanti differiscono molto da quelle mediane, un tempo bersaniane, e da quel momento renziane.

Il nuovo segretario dismette i panni del Gian Burrasca e incarna il partito nel suo complesso. Per questo ha gioco facile nel marginalizzare tutti gli oppositori interni favorendo persino la loro fuoriuscita. Più passa il tempo, più Renzi è il partito. Il 69 per cento alle primarie del 2017 non lascia dubbi. Però questo dominio ha un costo: la responsabilità. La sconfitta del 4 marzo è inevitabilmente tutta e solo sua. In ogni organizzazione che si rispetti chi presenta i bilanci in rosso rassegna le dimissioni. Ma questo gesto, doveroso, rischia di oscurare il vero problema. E cioè che il segretario dimissionario continua ad essere il dominus del partito. È lui che si esprime su ogni questione, che riceve gli applausi più calorosi e che viene intervistato dai media nei momenti topici. Il partito continua in gran parte a identificarsi in Renzi e nella sua politica: ostile ai sindacati e suadente con gli imprenditori, sintonica con i ceti medio-alti e distante da quelli bassi, sprezzante verso i grillini e compiacente verso Berlusconi (sic). Solo che, lungo questa strada, i democratici difficilmente recupereranno consensi.

Se buona parte del partito considera una politica *simil-blairiana* la risposta ai problemi attuali della società nonostante tutto quello che è successo dagli anni Novanta ad oggi, come può coesistere con chi pensa vada buttato a mare quanto introdotto da Renzi (e dai suoi predecessori) per una politica fortemente pro-labour, ed è favorevole ad un dialogo con i 5Stelle considerato l'unico aggancio possibile per far rientrare in gioco il Pd? In termini di alleanze e di scelte politiche non c'è più nulla che legghi le diverse anime del Pd. Lo stallo e l'incapacità di far politica di questi mesi derivano da questa divaricazione. La convivenza forzata, conflittuale e livorosa delle diverse anime trascina il Pd verso l'irrelevanza.

